

Parashat Tezzavvè 5772

Ogni ebreo nella dimensione di Moshè

“E tu ordinerai ai figli di Israele e prenderanno a te olio d’oliva puro, pestato per l’illuminazione, per accendere il lume perpetuo. Nella Tenda della Radunanza, fuori dalla Cortina che è presso la Testimonianza, lo preparerà Aron ed i suoi figli dalla sera alla mattina dinanzi al Signore, decreto eterno per le loro generazioni, da parte dei figli d’Israele”. (Esodo XXVII, 20-21)

La Parashà di questa settimana prosegue il tema della costruzione del Santuario che abbiamo iniziato nella scorsa Parashà di Terumà. Il nostro primo verso descrive l’ordine della presentazione dell’olio per la Menorà, con una vistosa differenza rispetto al primo verso della Parashà di Terumà. In Terumà è detto *‘e prenderanno per Me’* (Esodo XXV, 2), qui invece *‘e prenderanno a te’*. In Terumà il rapporto è diretto tra l’ebreo ed il Signore e l’ebreo presenta la propria offerta a D.. In Tezzavvè, l’olio deve essere portato a Moshè, il quale poi lo presenterà al Signore. Non solo: essendo Moshè il soggetto dell’ordine (*e tu ordinerai*) il verso trasforma secondo Rabbi Shemuel Bornstein, lo Shem MiShmuel, tutto il popolo in delegati di Moshè. Ora visto che il criterio è che *lo shaliach (delegato) di una persona è come la persona stessa*, quest’ordine dell’olio ci pone tutti nella dimensione di Moshè.

Come mai allora, si chiede il Rabbi di Sochatchov, è così importante la presenza di Moshè in questa mizvà? Perché qui e non per il resto del Santuario?

Per spiegarlo lo Shem MiShmuel comincia con il riflettere sull’oggetto della mizvà: l’olio. L’olio della Menorà deve essere *zach katit, extra vergine, puro*, nel senso che solo la prima goccia della spremitura di ogni oliva può essere utilizzata per la Menorà. Nel Talmud (TB Menachot 86a) si sottolinea che *zach katit lamaor vein zach katit lamenachot*, l’olio deve essere *extra vergine per la menorà, ma non per le offerte farinacee*. Nelle *menachot*, infatti generalmente la farina viene mescolata con l’olio e questo è in effetti l’altro uso principale dell’olio nel Santuario. Il Talmud allora ci dice che la qualità deve essere *zach katit* per la Menorà, ma non per le *menachot*.

L’Avnè Nezer spiega che l’offerta farinacea viene per espiare, e la persona che deve espiare evidentemente non è senza difetti, senza un po’ di *psolet*, scorie. Così anche la sua offerta viene fatta con dell’olio che non è privo di *psolet*.

Lo Shem MiShmuel va più in profondità e ricorda che l’olio della Menorà simboleggia la luce della Torà, così come è detto in TB Berachot 57a *‘colui che vede olio d’oliva in sogno, si aspetti l’illuminazione della Torà’* e così come è detto in TB Bavà Batrà 25a *‘colui che vuole divenir*

saggio, (preghi) verso sud, il luogo della Menorà appunto. Così ancora in TB Menachot 85b si dice che gli abitanti di Tekoa sono saggi perché *sono soliti con l'olio d'oliva*.

Eppure bisogna distinguere. Le *parole di Torà* e le *azioni di bene* sono simili all'olio delle menachot, (Vajkrà Rabbà III) mentre la luce della Torà stessa è simile all'olio della Menorà. Lo Shem MiShmuel spiega che la saggezza della Torà stessa è completamente scollegata dalla materia, *nivdal legamrei meachomer*, e per questo è assolutamente chiara (TB Shabbat 145b).

È quando la Torà perfetta incontra la materia che può crearsi la confusione, mai prima. Nelle generazioni antiche, quando l'intelletto degli ebrei e soprattutto dei Maestri era *nivdal*, separato dalla materia, non c'era machloket (disputa) nella Torà. Solo dopo, all'epoca di Josè ben Joezer, in piena epoca ellenistica, ci fu la prima disputa (TB Chagghigà 16a). Questo avvenne perché i greci oscurarono la luce della Torà ed i loro decreti provocarono che pian piano l'intelletto scendesse di livello impregnandosi sempre più di materialità.

E qui bisogna riflettere: noi siamo soliti sottolineare l'importanza dell'innalzamento della materia attraverso la Torà, di come le mizvot siano nella materia e ciò è senz'altro vero. Ma questo livello, il livello delle *menachot*, per quanto altissimo, non è l'apice. Nello studio della Torà, nella ricerca della luce della Torà, si può e si deve anelare ad un livello che è completamente scollegato dalla materia. Una Torà *lishmà*, fine a se stessa, che è paragonata alla luce della Menorà e che richiede un olio senza scorie, un intelletto senza lacci con la materia, *sechel nivdal*.

Lo Shem MiShmuel dice che questa condizione non è innata, ma si raggiunge attraverso il *chesbon nefesh*, il bilancio interiore che ognuno è tenuto a fare (TB Bavà Batrà 78b). Piano piano l'ebreo può raffinare la propria anima e scalare la materia avvicinandosi per quanto umanamente possibile a quella luce della Torà che è staccata dalla materia. Iddio ci aiuta in questo processo ed anzi ci fornisce gli strumenti: *daat*, la capacità di distinguere e *tvunà* di capire una cosa dall'altra, fino a che noi si possa giungere con le nostre forze alla *chochmà*, la saggezza. Ma noi dobbiamo fare la nostra parte: la presentazione dell'olio della Menorà simboleggia il *risveglio dal basso*, l'azione umana che sollecita l'intervento Divino ed il Suo aiuto.

In effetti dice il Rabbi di Sochatchov questo è l'iter dell'olio d'oliva. Di per sè l'oliva è amara (TB Eruvin 18b) e i Saggi dicono che provoca la perdita della memoria, che è l'esatto opposto della saggezza. È il processo di frangitura che trasforma l'oliva della dimenticanza nell'olio della saggezza.

È per questo che serve Moshè. Moshè rappresenta la summa del percorso umano di raffinazione, è l'uomo che più di ogni altro è riuscito nel *chesbon nefesh*, e nell'innalzamento della materia fino a staccarsi dalla materia stessa come è detto nel Midrash (Vezot HaBerachà) che il corpo di Moshè è più santo (distinto) degli angeli stessi. Moshè è il modello di come si deve essere per ricevere la Torà, per avere un contatto con quella Torà che non è nella materia e la sua Menorà, dicono i commentatori sul Midrash, è così staccata dalla materia che è ancora accesa in cielo, *leolam el mul penè hamenorà*. Per giungere alla profondità della Torà è necessario che Israele si fonda con Moshè, che ne diventi *shaliach*. È per questo spiega lo Shem MiShmuel che in TB Nedarim 38a è detto che il *pilpul*, la capacità di discutere profondamente della Torà è stata data solo a Moshè, e Moshè in un atto di generosità l'ha condivisa con Israele. Perché per arrivare al vero *pilpul* è necessario il livello di elevazione *zach katit*, della Menorà di Moshè.

L'Avnè Nezer spiega che il termine Amalek, contiene le lettere della radice *ain, kuf, lamed*, contorto. È l'esatto contrario di Israel e del suo nome poetico Jershurun che entrambi vengono dalla radice diritto, *yud, shin, resh*. Nel Pirkè DeRabbì Eliezer è detto che Amalek è l'opposto dello Shabbat: in entrambi è scritto *ricorda*. Shabbat è paragonato però ad un calice di vino mentre Amalek è un calice che si è guastato ed è diventato aceto. Il percorso di Amalek è allora l'esatto opposto di quanto detto fin qui. L'aceto prima era buon vino. Amalek viene a guastare quanto c'è di buono ed è per lo Shem MiShmuel (che ragiona su un insegnamento di Rabbi Menachem Mendel di Kozck suo nonno riportato dall'Avnè Nezer) la *klippà*, la buccia, che devia l'uomo portandolo ad un *intelletto contorto nella Torà*. Amalek viene a rompere quel processo di raffinazione dell'olio e dell'ebreo ponendo l'accento sulla buccia, sulle scorie.

È di Shabbat allora, quando ognuno di noi può arrivare ad un *sechel nivdal*, ed è evidente la forza di Moshè (e per questo diciamo a Shachrit *Ysmach Moshè, gioirà Moshè del dono della sua parte*), che possiamo veramente combattere Amalek. Per questo dice lo Shem MiShmuel la mizvà della *parashat zachor*, del precetto di ricordare Amalek viene fatta di Shabbat.

Con ciò in mente Rav Bornstein spiega anche come mai Moshè non sia uscito direttamente a combattere Amalek ma abbia delegato Jeoshua. Il Testo dice che Jeoshua *vaiachalosh, indebolì* Amalek e Rashì basandosi sulla *Mechilta* lo spiega dicendo che Jeoshua staccò la testa dei prodi di Amalek lasciando in vita i deboli, e fece questo su ordine Divino.

Lo Shem MiShmuel spiega che fintanto che il frutto non è maturo la buccia serve. Così Amalek è necessario fintanto che Israele non è maturo, fino a quando non verrà il giorno che saremo veramente capaci di estirpare il male dal mondo, così come Iddio giura sul Suo stesso trono. Se Moshè avesse affrontato Amalek lo avrebbe distrutto del tutto. Dinanzi al *sechel nivdal* di Moshè, al suo olio senza scorie, Amalek non può esistere (così capiamo il ruolo fondamentale delle mani di Moshè nella guerra). Paradossalmente proprio perché c'è ancora bisogno di Amalek Moshè manda Jeoshua. Non solo. Il Testo dice *'scegli per noi degli uomini'* e da qui notoriamente il Midrash impara che il Maestro deve tenere all'onore del discepolo. Lo Shem MiShmuel aggiunge che se Moshè avesse scelto delle persone queste sarebbero state *inviate di Moshè*, e abbiamo già detto che *l'invitato di una persona è come la persona stessa*. Ovvero se Moshè avesse scelto le persone queste sarebbero state una estensione della forza di Moshè e Amalek sarebbe scomparso. Coinvolgendo Jeoshua, Moshè rende possibile la sopravvivenza di Amalek, seppur indebolito, fino a che sarà necessario.

"e questo è il contrario di ciò che è scritto E tu ordinerai", conclude lo Shem MiShmuel.

Con le donazioni per il Santuario di Terumà abbiamo visto come ogni ebreo abbia una relazione con il Sacro, come ognuno sia residenza per la Presenza Divina. Con Tezzavvè alziamo il tiro e guardiamo al modello Moshè, al Moshè che deve essere in ognuno di noi se veramente vogliamo un rapporto profondo con la Torà.

Questa settimana che ci prepara a Purim contiene il 7 Adar giorno della nascita e della morte di Moshè. Ed è proprio con la forza di Moshè che sconfiggeremo Aman, discendente di Amalek, e tutti gli Amalek di ogni generazione, fino a quando non saremo capaci di cancellare il ricordo di Amalek da sotto il cielo. *Non dimenticare*.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici